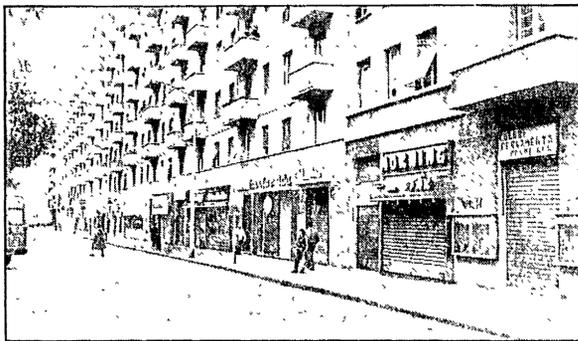


Il voto di fiducia spinge la Confcommercio a un altro altolà

# Nuova serrata dei negozi

## La protesta fissata per l'11 dicembre

Confesercenti e artigiani decidono nei prossimi giorni - Domani edicole chiuse



ROMA — Tradita dalla DC che aveva promesso cose che ora non può più mantenere, la Confcommercio ha indetto un'altra serrata per il prossimo 11 dicembre. Lo ha deciso il presidente Orlando che ha riunito a tambur battente l'ufficio di presidenza e ha formalizzato l'iniziativa. Alla Confcommercio tengono a precisare che la nuova serrata è stata indetta in modo del tutto autonomo rispetto alla Confesercenti. Quest'ultima organizzazione del settore — che il 23 ottobre non aveva aderito alla prima iniziativa di Orlando — proprio martedì aveva sollecitato una giornata nazionale di protesta unitaria che arrivasse anche alla chiusura dei negozi. Ma gli screzi del passato evidentemente vanno al di là dei problemi di categoria e a piazza tutti i mestieri preoccupati di mantenere la leadership nel settore. La Confesercenti comunque riturrà lunedì i propri organismi dirigenti e deciderà se aderire o meno alla nuova clamorosa protesta. La stessa cosa faranno gli artigiani: sabato infatti si incontreranno i responsabili

delle quattro organizzazioni di categoria. La protesta nei confronti della legge che sta prendendo la vicenda del pacchetto Visentini è omogenea solo nei «risentimenti» complessivi, non nei singoli aspetti della questione. Da una parte c'è la Confcommercio che in una logica di rifiuto dei provvedimenti «antivenditori» ha fin dall'inizio dichiarato la propria ostilità, contando in questo sull'alleanza con la Democrazia cristiana. Dall'altra parte ci sono le organizzazioni artigiane (CGA, CNA, CASA e CLAA) e con loro la Confesercenti che — pur da una posizione estremamente critica del provvedimento fiscale — avevano scelto la strada del confronto arrivando alla decisione della chiusura delle imprese solo quando era ormai evidente che tensioni interne al pentapartito e minacce di ostruzionismi avrebbero compromesso l'esito del dibattito parlamentare e quindi la possibilità di ottenere i cambiamenti richiesti. Che il presidente Visentini avesse bisogno di cambiamenti, del resto, è testimoniato dagli emendamenti

presentati da tutti i partiti, compresi quelli della maggioranza pentapartita. E anche il sindacato unitario — che è uno dei sostenitori più convinti del provvedimento varato dal ministro delle finanze — patrocinava alcune iniziative di lotta tendenti a ottenere la revisione di singoli aspetti del pacchetto. Un esempio è la protesta degli edicolanti programata per domani dal SUG (CGIL-CISL-UIL) e dallo SNAG Confcommercio. Lo stesso discorso può essere fatto per le cooperative di autotrasporti, settore dove l'evazione è quasi nulla ma che si vede accumulato alle altre categorie nella scelta dei coefficienti di detrazione.

Un'altra minaccia di settore arriva dalle latterie aderenti alla FIPE (Confcommercio). In un documento, il SANEL-FIPE afferma che potrebbe invitare le 40 mila latterie associate a rifornirsi esclusivamente di latte speciale e a lunga conservazione, non soggetto a cainiere, poiché con le attuali linee del provvedimento Visentini gli escrementi dovranno pagare su ogni litro di latte un'imposta superiore al margine di ricarico. Ciò che emerge chiaramente è l'esplosione di queste reazioni eterogenee, e che rischiano di riversarsi unicamente sulle spalle degli utenti, è che la «serrata» imposta dal governo al Parlamento, con il ricorso al voto di fiducia, ha coalizzato interessi e atteggiamenti che finora si erano mantenuti su binari separati. Non è un caso che la stessa Confcommercio — che all'inizio aveva messo in discussione il provvedimento stesso, rinnegando gli accordi sottoscritti il 14 febbraio al ministero del lavoro — adesso cambi i toni della polemica e, con la legge nel comodino, si annunzia la nuova chiusura dell'11 dicembre, si mostra rammaricata per la limitazione dell'autonomia del Parlamento di cui si è reso responsabile il governo «mediante il ricorso alla mozione di fiducia che ha impedito ai parlamentari di svolgere la loro funzione istituzionale di proposta e di confronto per una più corretta ed efficace formulazione tecnico politica della legge Visentini».

Guido Dell'Aquila

Il consiglio CGIL prepara il Congresso dell'85

# Lama a industriali e governo: no a negoziati per ridurre i salari

## Duro giudizio sul pentapartito Polemiche da parte socialista

ROMA — Luciano Lama ha avvertito la Confindustria, il governo e anche chi nel sindacato sembra nutrire nostalgie. Non ci sarà — ha detto il segretario generale della CGIL aprendo i lavori del Consiglio generale ad Arciccia — un'altra trattativa centralizzata triangolare e nemmeno un negoziato dedicato soltanto al ridimensionamento del costo del lavoro, magari per costringere le retribuzioni sotto l'eventuale tetto del 7%. Il governo, anzi, è stato messo sotto accusa non solo per le sue inadempienze ma perché la sua linea politica finisce oggettivamente per fornire una copertura ai disegni di contro sociale. La CGIL vuole la trattativa sulla riforma del salario e della contrattazione. Ma questa dovrà sgombrare il campo sia dal ricatto padronale sia dalle iniquità del sistema fiscale. E sul tavolo la CGIL non rinuncia a porre la sua proposta per il reintegro dei quattro pilastri della CGIL: un vivace dibattito. Il tono feroce e puntiglioso del discorso di Lama ha suscitato subito nel Consiglio generale della CGIL un vivace dibattito. In particolare, numerosi esponenti della componente socialista (Epifani, Di Polignani, Celata, dei tessili, Bellocchio, della Lombardina, Carmen Bonicorno, di Trivico) hanno voluto prendere le distanze soprattutto dalle argomentazioni critiche al governo, parlando di «contraddizioni da superare». Ad Arciccia, Celata ha sostenuto che senza correzioni sarà difficile fare un documento conclusivo unitario.

La relazione è stata particolarmente risolutiva nel respingere la nuova offensiva tesa a riattivare il dialogo con i governi del 1985. Le esperienze compiute nel 1983 e nel 1984. Perché la centralizzazione della contrattazione e i cosiddetti scambi politici hanno prodotto un'impasse. I sindacati rispondono a legittime preoccupazioni «tutte costruite sulla dipendenza». La CGIL, all'opposto, vuole operare nell'economia reale, ribadendo così i termini di riferimento di una riforma contrattuale rivalutata dalla democrazia sindacale, una alternativa politica che trovi il suo baricentro nell'alleanza delle forze di sinistra, riformatrici e progressiste.

Ha così cominciato a delinearsi lo scenario del prossimo congresso della CGIL (previsto alla fine di dicembre del novembre '85), che Lama ha insistito presentando come un'occasione di rinnovamento «profondo» della strategia, delle politiche e dello stesso gruppo dirigente della confederazione. Nelle sue cartelle della relazione non un punto del dibattito sociale, economico e politico è stato disatteso. Neppure le posizioni della CGIL all'indomani dell'accordo separato del 14 febbraio che — ha ricordato Lama — «ella fine ha assunto un carattere di compromesso». Confermata la scelta compiuta dalla maggioranza della confederazione di dirigere «orientare grandi» in asse in maniera «ma ha voluto sottolineare che così si è impedita una «dissociazione» che sarebbe potuta diventare dirompente se, tutto il sindacato si fosse trovato «dall'altra parte della barricata».

Ma lo sforzo che da subito ha

Il rinvio al 30 giugno '85 per abitazioni, aziende artigiane, negozi, alberghi e uffici

# Così la proroga per gli sfratti

## Ondata di reazioni al decreto-legge

Un provvedimento imposto dalla battaglia del PCI, che chiede miglioramenti - Opposizione del PLI - Giudizi diversi dai sindacati inquilini alla Confedilizia, alla Confesercenti, all'Associazione piccoli proprietari

ROMA — Vaste reazioni e giudizi contrastanti di forze politiche e sociali al decreto sugli sfratti varato martedì sera dal Consiglio dei ministri. Lo spostamento al 30 giugno '85 degli sfratti di abitazioni nelle aree calde e per gli sfratti diversi si è reso indispensabile di fronte alla marea delle ordinanze di rilascio (650.000 contro un totale di 350.000 per i contributi abitativi). Questi i contenuti più salienti del decreto:

1. Gli sfratti per le abitazioni si bloccano per un periodo di 30 giorni in tutto il territorio, ma le zone a forte tensione abitativa che gravitano attorno a 44 capoluoghi. Tra grandi e piccoli, i comuni interessati sono circa 420. Ne restano fuori alcuni anche importanti e con una realtà abitativa difficile, come Ferrara con oltre 1.300 sfratti, Savona con più di mille, Imperia con una delle percentuali più alte (uno sfratto ogni 23 famiglie), Siena, Mantova, Varese, Vicenza, Pavia, Ravenna, tutti centri con 6-7 e anche 800 sfratti. Nel precedente decreto erano 28. Con le modifiche del Senato erano salite a 39. Le scadenze della proroga avranno questo calendario: dal 1° luglio gli sfratti esecutivi emessi prima del 30 giugno '83; dal 30 settembre quelli esecutivi dal 1° gennaio '84; dal 30 ottobre in vigore del decreto; dal 31 gennaio '86 quelli esecutivi emessi successivamente.
2. Per gli sfratti diversi (aziende, artigiani, esercizi commerciali, turisti, alberghi e uffici) il rinvio — ha precisato il ministro dei Lavori pubblici — è limitato al 30 giugno. È data facoltà al proprietario dell'immobile di chiedere un aumento del canone del 25%.
3. Un aggravio fiscale del 300% della rendita catastale per chi non affitta. La misura era stata votata dal Senato su proposta comunista.
4. Abbattimento dell'imposta di registro al 2% per l'acquisto della prima casa. Non ci sarà, invece, l'abbattimento dell'iva, dell'invio, che affittano, il rinnovo di successione come aveva proposto il PCI con l'emendamento approvato a Monteci-

torio. Al provvedimento ha violentemente reagito la direzione del PLI che ha criticato il decreto «varato dal governo con esplicita riserva dei ministri liberali» minacciando di votare contro. L'annuncio dell'opposizione liberale — si afferma in un documento della sezione casa della Direzione del PCI — prova ulteriormente che il governo è stato obbligato dalla lunga battaglia parlamentare a cedere su punti che non gli interessano. Restano, comunque, profonde le insoddisfazioni perché si è lasciato irrisolto il problema delle finite locazioni e non sono state costruite le condizioni per il passaggio da casa a casa degli sfrattati, essenziali per la riforma dell'equo canone.

«Assai duro il commento della Confedilizia. Il suo presidente Vianello ha dato al decreto il primato dell'ottusità, della contraddittorietà e della violazione di ogni norma costituzionale. Confedilizia è indignata per «la nuova proroga accordata alle locazioni commerciali e per i diversi, che non può avere motivazioni di sorta specie sul piano sociale» che «perpetua ed aggrava un indebitato ed illecito trasferimento di ricchezza».

«L'atteggiamento negativo del governo verso i piccoli proprietari è stato condannato dall'ASPP (Associazione piccoli proprietari) che chiede l'esclusione dalla sospensione degli sfratti per necessità, definendo grave il blocco generalizzato perché ripropone e alimenta la condizione di precarietà, di insicurezza e di inquilinità».

Claudio Notari

# A chi parlano gli inventori di belzebù

Il governo e il presidente del Consiglio in persona, già in diverse occasioni, hanno messo in guardia contro i pericoli di una ripresa del terrorismo. Sarebbe un gravissimo errore sottovalutare i rischi di ogni possibile ritorno terroristico, per quanto pesante e decisiva sia stata la sconfitta subita dal partito armato. C'è da sperare che il governo e i suoi apparati siano almeno in questo campo all'altezza della situazione.

Il terrorismo è d'altronde una questione sulla quale sarebbe irresponsabile giocare la carta della divisione tra le forze democratiche. Eppure, i segni di uno sproporzionato uso di parte di tale argomento ci sono già stati. Il direttore dell'«Avanti!», con il consueto spirito di servizio, ha contribuito ora a rendere chiaro questo proposito.

Lo spunto gli viene offerto da un articolo, pur discutibile, di Giorgio Galli, bollato come «radical-comunista».

Se è vero che «l'eversione è stata in Italia un fenomeno con basi politico-culturali» — questo l'assunto dell'editoriale di Ugo Intini — già oggi siamo in presenza di un «terrorismo già visto».

Quali sono le premesse «politico-culturali» del terrorismo presenti nella situazione odierna? La principale è «l'agitazione nel sociale». Chi lo fomenta è chiaro. Infatti, l'«Avanti!», non esita a citare il capobrigatista Moretti, il quale,

afflitto da un tormento analogo a quello di De Mita, si sarebbe chiesto «nella solitudine della cella se il partito di Natta ha cambiato linea o no».

Ma perché non ama nascondere il proprio pensiero all'ombra delle sfumature, Intini si spiega meglio. Dice che «si avverte un eccesso di drammatizzazione nella contrapposizione frontale al governo individuato come il «potere». Questo avverrebbe, più che ai vertici, nella «base», «tra i picciotti». Per la verità, il governo è individuato anche come impotenza, in virtù delle contrapposizioni «laterali» della propria maggioranza. Ma questo, si sa, è un fatto puramente tecnico che non incoraggia gli spiriti evversivi, fornisce solo spettacoli edificanti al paese.

Un'altra premessa «politico-culturale» del terrorismo già operante sta nel fatto che si parla troppo di una perdita di volontà dei servizi segreti e della predisposizione del «potere» a strumentalizzarlo. «Come sulla scia delle «campagne» per la verità di Piazza Fontana, si svaniva l'idea — dice Intini — che il potere democratico sia in verità artefice di stregi e assassini attraverso servizi segreti e P2. Naturalmente non si sa chi abbia accusato il «potere democratico». Ma sta di fatto che i collegamenti ripetutamente accertati tra ambienti terroristici, settori dei servizi segreti e trame piduistiche appaiono al direttore

dell'«Avanti!», come pure invenzioni. Sono fantasmi inseguiti da commissioni parlamentari e magistrati faziosi, cocciutamente impegnati a disturbare il «potere democratico», puri agenti culturali dell'eversione. (Come lo fu del resto il vecchio «Avanti!» nelle «campagne» per la verità di Piazza Fontana).

La terza premessa «politico-culturale» del terrorismo sta, invece, nel continuo primato della «base» costituita dal «partito». Un concetto che già un altro autorevole direttore (quello del «Corriere della Sera») ha definito «fuorviante, riduttivo e persino pericoloso». «Come ai tempi della grande ondata scandalistica, avviata con le inchieste dei pretori d'assalto» e giunta al culmine con il caso Lockheed — è sempre Intini a dire — lo stesso potere democratico viene individuato come strutturalmente e geneticamente corrotto, immorale, delegittimato. E se si pensa che il caso Lockheed si conclude con una serie di condanne emesse dall'Alta Corte di giustizia, si può capire fin dove vadano ad annunciarsi gli agenti culturali del terrorismo. Ma in fondo c'è da scandalizzarsi? Forse non si sa quali nefandezze possa celare la toga?

Come si può capire, il direttore dell'«Avanti!», non è sempre sfiorato dall'idea che lo spettacolo offerto dal governo e dalla maggioranza attuale possa contribuire a delegittimare, o a screditare

la democrazia. Egli considera «serrante perfino il fatto che «addirittura valori di fondo come la pace, la libertà, il lavoro vengono indicati in pericolo per una demonizzazione del «capitalismo occidentale». Eppure c'è lavoro in abbondanza! Insomma, c'è chi ripete esattamente quello che si fece alla soglia degli anni Settanta, gettando le basi del terrorismo: «Allora come oggi il «grande satana» del potere democratico è visto come la causa dei mali principali. Allora come oggi i demagoghi sono al lavoro. Tutti in bella mostra».

Eppure ci sembra che Intini, nella caccia ai portatori della concezione saracinesca, abbia dimenticato Quelcuno. Natta, nel suo discorso di Milano, ha ricordato che il PCI, nei suoi giudizi, si è sempre attenuto ai fatti; ed ha aggiunto che non sono stati i comunisti ad evocare «belzebù» e «demoni» e le trame occulte tessute alle spalle del Paese. Ma — con quei garbatì sottintesi che ogni tanto si concedono anche i «grandi satana» — non ha detto chi avesse evocato il «grande satana», in modo che si potessero riconoscere le diaboliche «schemie» dell'on. Andreotti.

Al direttore dell'«Avanti!», non risulta, per caso, che sia stata una mano autorevolissima a designare sul suo giornale l'immagine di «belzebù», con un sorprendente incoraggiamento all'eversione?

f. i.

# No alle chiamate nominative (e il relatore dc si dimette)

ROMA — Clamorose dimissioni, ieri, del relatore dc Vincenzo Mancini dalla commissione per il decreto-legge di riforma del mercato del lavoro. Dopo la discussione del decreto, il Pci da parte sua, come ha dichiarato sempre Montessoro — prosegue nel suo impegno per modificare le parti tuttora negative del decreto. In modo particolare quelle relative ai contratti di solidarietà e ai contratti di formazione e lavoro. «Con l'obiettivo più generale — precisa l'opponente comunista — di convertire in legge il provvedimento, evitando una nuova reiterazione che sarebbe gravissima, sia per lo stato di incertezza in cui versano lavoratori, sindacati e imprenditori, sia dal punto di vista istituzionale».

«La relazione è stata particolarmente risolutiva nel respingere la nuova offensiva tesa a riattivare il dialogo con i governi del 1985. Le esperienze compiute nel 1983 e nel 1984. Perché la centralizzazione della contrattazione e i cosiddetti scambi politici hanno prodotto un'impasse. I sindacati rispondono a legittime preoccupazioni «tutte costruite sulla dipendenza». La CGIL, all'opposto, vuole operare nell'economia reale, ribadendo così i termini di riferimento di una riforma contrattuale rivalutata dalla democrazia sindacale, una alternativa politica che trovi il suo baricentro nell'alleanza delle forze di sinistra, riformatrici e progressiste».

Ha così cominciato a delinearsi lo scenario del prossimo congresso della CGIL (previsto alla fine di dicembre del novembre '85), che Lama ha insistito presentando come un'occasione di rinnovamento «profondo» della strategia, delle politiche e dello stesso gruppo dirigente della confederazione. Nelle sue cartelle della relazione non un punto del dibattito sociale, economico e politico è stato disatteso. Neppure le posizioni della CGIL all'indomani dell'accordo separato del 14 febbraio che — ha ricordato Lama — «ella fine ha assunto un carattere di compromesso». Confermata la scelta compiuta dalla maggioranza della confederazione di dirigere «orientare grandi» in asse in maniera «ma ha voluto sottolineare che così si è impedita una «dissociazione» che sarebbe potuta diventare dirompente se, tutto il sindacato si fosse trovato «dall'altra parte della barricata».

Ma lo sforzo che da subito ha

# La DC: in Emilia c'è uno spreco di democrazia

ROMA — Il settimanale della DC la «Diciassette» pubblica in numero di questa settimana, in un inserto speciale, un dossier dal titolo: «La questione morale sulla via Emilia». Da quale che risulta dalle anticipazioni fornite dalle agenzie di stampa, si tratta di una raccolta di articoli di dirigenti democristiani dell'Emilia, nei quali — seguendo la linea indicata da De Mita nel discorso di Benevento: «Apprendo una campagna per dimostrare che in tutta Italia, quella governata dalle sinistre, non c'è libertà» — si sostiene le tesi secondo le quali anche nel «regione» più «libera» la questione morale è un grosso problema ed assume aspetti anche di rilevanza penale. In realtà non sembra che il dossier contenga rivelazioni, o documenti, o denunce, o scandali, o tangenti, o corruzione. Contiene, si direbbe, seppur accute polemiche. Ed essenzialmente una: «dove governano i comunisti? c'è un sistema di potere comunista. E in che consiste? Si legge nell'articolo principale del dossier, firmato dal segretario regionale della DC Castagnetti: «Il controllo democristiano delle mino-

prevalente delle cooperative nell'attività economica, specie edilizia».

A quanto risulta da queste anticipazioni, l'imputazione fondamentale che viene mossa è molto semplice: eccesso di democrazia. Non solo — sembra la tesi accusatoria del dossier — i comunisti governano: ma non governano nemmeno da soli, perché danno spazio a forze sociali, associazioni culturali, organizzazioni produttive basate sulla cooperazione. E tutto questo in presenza di una inconsistenza dell'opposizione, cioè della DC.

«E la questione morale dove? Forse la DC costruisce scandalo al di fronte alle drammatiche incapacità di governare dimostrate dalle amministrazioni di città come Palermo, dove i democristiani hanno la maggioranza assoluta, in Emilia si debba assistere a tanto spreco di efficienza e di partecipazione. Probabilmente esagerato, perché non è vero che in Emilia Romagna le cose vanno davvero nel modo così perfetto descritto dalla «Diciassette». Anche lì ci sono dei problemi da risolvere e delle correzioni da fare».

Pasquale Cascella